

La casa come servizio? Temi e questioni dell'azione pubblica sotto osservazione

Massimo Bricocoli

Abstract

The discourse on housing policies opens to the imaginary of light interpretations of what a dwelling is: shared housing, temporary housing, multi-local living and rental housing solutions that can match new life and work patterns. But several constraints and even paradoxes seem to emerge and to challenge these interpretations which are conquering the debate on the provision social housing. In the domain of social and collaborative housing provided by the third sector, the emphasis on community building and sharing, tends to emphasize the setting of roots and commitment in the local context which tend to produce reluctance to housing mobility, as it usually happens in homeownership. On the other side, in conditions of social and economic fragility, a public dwelling represents a safe harbour and tenants develop a strong sense of belonging which makes them very reluctant to any move. If housing is to be considered as a service, more structural measures need to be undertaken to support more fluid housing pathways.

Uno sguardo ravvicinato¹ .

Contribuire a questo primo numero di *Tracce Urbane* dedicato ai temi della casa e dell'abitare è occasione per avanzare e proporre alcune prime riflessioni a ridosso di questioni che si sono andate delineando all'incrocio tra pratiche, significati e politiche della casa e che mi sembrano meritare una discussione.

Il mio punto di vista è innanzitutto legato a una serie di esperienze di ricerca e di coinvolgimento in attività di progettazione o di orientamento di politiche e progetti variamente legati alla questione abitativa² In questo senso, è un punto di vista che privilegia uno sguardo ravvicinato e parziale, riferito al contesto lombardo, orientato a cogliere tempi, condizioni e modi nei quali vengono introdotti concetti e interpretazioni che spesso rapidamente assurgono ad essere riferimenti guida per i progetti e le politiche. Anche a partire da queste esperienze, mi vado convincendo che una conoscenza minuta e più approfondita delle implicazioni e delle situazioni specifiche sia necessaria a complemento di quadri conoscitivi ampi che mirano sì a far luce su un cambiamento sociale che per molti versi è strutturale e dunque generalizzato ma che rischiano di astrarre fortemente dalla concreta esperienza di vita delle persone e dalle razionalità dei soggetti che hanno responsabilità

¹ Un ringraziamento ai due referee anonimi per gli ottimi suggerimenti di miglioramento del testo.

² Il riferimento è a un'ampia serie di attività di ricerca e di consulenza scientifica (per un'illustrazione dettagliata si vedano: Bricocoli, 2013, e 2014; Bricocoli et al., 2008, 2014, 2015 e 2016) nonché alla partecipazione al Comitato scientifico del programma IBA-Neue Soziales Wohnen 2016-2022 promosso dalla città di Vienna e al gruppo di studio "Piano città" costituito dal 2016 presso il Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti.

di progettazione e governo. Un'osservazione ravvicinata e accurata - ancorché qualitativa, parziale e discreta - può fare luce sui modi in cui alcune parole chiave e categorie sono accreditate a guida e orientamento del disegno di politiche e programmi e discuterne le implicazioni.

Accolgo dunque la metafora scelta per il titolo della rivista quale sollecitazione a proporre qui una prima riflessione che si muove a partire da esperienze di ricerca diverse e da "tracce" che sono a tratti discontinue, poco marcate, non sempre supportate da un lavoro di investigazione intenso e accurato come si vorrebbe. Ripercorrerò una varietà di esperienze a partire dalla sollecitazione, secondo la definizione di Pierluigi Crosta, a considerare il territorio - nel nostro caso, la casa - come "l'uso che se ne fa" (Crosta, 2010).

In particolare, ciò che mi interessa qui mettere sotto osservazione è innanzitutto il modo in cui via via si è andata affermando con grande facilità un'interpretazione della "casa come servizio" che mette un forte accento sui caratteri leggeri, temporalmente definiti, mutevoli e mobili dell'accesso e dell'uso che si fa di un'abitazione. Ma muovendo dalle retoriche e dal dibattito, uno sguardo ravvicinato alle traduzioni normative e progettuali e alle pratiche consente di evidenziare contraddizioni e inerzie che sembrano contraddire o quantomeno rendere meno agibile questa stessa interpretazione e che invitano a considerarne in modo più accorto le implicazioni.

La "casa come servizio presuppone, l'esistenza di processi paralleli in cui la mobilità si dispiega sia nel senso di accesso a migliori condizioni reddituali sia nel senso di accesso a un mercato libero della locazione al quale possano accedere famiglie appartenenti a basse fasce di reddito. Sono necessarie, pertanto, delle condizioni strutturali perché l'idea di "casa come servizio" possa essere messa in opera e sia fertile. Ma nei progetti e nelle pratiche emergenti, emergono con evidenza anche altri fattori di inerzia. Nel caso del cosiddetto "Housing sociale e collaborativo" l'accesso alla casa è subordinato all'adesione a un modello abitativo, comunitario e gestionale, che implica anche un investimento di natura emozionale ed ideologica che per molti versi avvicina questa soluzione abitativa alla logica proprietaria, evidenziando così un fattore di inerzia ulteriore alla mobilità. E d'altra parte, abitare un alloggio, anche qualora si tratti di un alloggio in locazione, implica legami affettivi forti e forme di radicamento che, come vedremo, costituiscono evidenti fattori di inerzia alla mobilità anche laddove l'alloggio è di proprietà pubblica e quindi, idealmente, condizionato ad una regolazione che lo destina agli interessi di una ampia collettività. Mentre certamente è forte la necessità di pensare a nuove e più adeguate soluzioni abitative al cospetto di cambiamenti strutturali del mercato e dell'organizzazione del lavoro, il concetto di casa come servizio non è di facile applicazione, forse non generalizzabile e comunque da considerare in

relazione ai soggetti, alla loro propensione alla mobilità, non solo abitativa.

In uso. La casa come servizio?

Che l'abitazione sia da intendersi come un bene il cui valore consiste essenzialmente nel suo utilizzo per soddisfare un bisogno primario ("un tetto sulla testa") anziché come un bene strumentale in cui sia in gioco soprattutto un suo valore di scambio è una retorica divenuta ormai corrente. A rafforzare l'importanza di considerare l'alloggio come un fattore che possa essere letteralmente messo al servizio, ovvero subordinato, ad altri fattori e priorità pare contribuire soprattutto la diversa strutturazione del mercato del lavoro che per molti – soprattutto per i profili più giovani e qualificati - implica una sorta di ingiunzione alla mobilità e alla flessibilità che difficilmente consentono di disegnare e localizzare prospettive di vita ancorate ad uno stesso luogo per un tempo lungo. Il lavoro è mobile, i contratti sono temporanei, le composizioni e ricomposizioni familiari e lavorative si giocano spesso in più luoghi e in più case contemporaneamente: sono sempre più numerosi coloro si giostrano tra più abitazioni anche entro una stessa settimana (Hilti, 2013). Si tratta di una retorica ormai divenuta corrente. Il discorso sulle pratiche (e quindi sulle politiche) abitative apre all'immaginario di un abitare leggero, in cui l'alloggio è a tempo, oppure usato in modo parziale, condiviso, su misura di quel che serve e, comunque, per lo più in locazione. E' questa una prima accezione in cui un'interpretazione virtuosa della "casa come servizio" mette essenzialmente al centro la rilevanza di un mercato della locazione che sia in grado di fornire risposte adeguate, regolate e differenziate in termini di tipologie e costi (Rabaiotti, 2011). Più arditamente, ci si spinge a richiamare il passaggio da un'economia del possesso ad un'economia dell'accesso con Rifkin (2014) e a segnare visioni in cui il mercato si farà promotore sempre più di un'offerta immobiliare in cui la dimensione materiale dell'alloggio è quasi secondaria rispetto ad un insieme immateriale di elementi che comporranno l'offerta abitativa (da mezzi e servizi di mobilità individuale in condivisione ai servizi disponibili in rete di varia natura). Si tratta di una rappresentazione seducente che apre a nuovi scenari e innovazioni dei modi dell'abitare.

D'altra parte, ed è questo il caso emblematico del caso della Lombardia, annoverare a livello legislativo l'edilizia sociale a pieno titolo quale "servizio di interesse pubblico o generale" ha consentito di destinare a nuova edificazione un buon numero di aree destinate a servizi a standard (o già pubbliche o acquisibili) e dunque a costi assai contenuti. Questo è stato un fattore determinante e propulsivo che ha creato le condizioni per la realizzazione di un certo numero di interventi di nuova edilizia pubblica (è il caso dei programmi Abitare Milano 1 e 2) e di housing sociale particolarmente in ambiti urbani in cui l'elevato costo dei suoli rende difficile il contenimento dei costi di realizzazione.

Secondo questa linea, l'alloggio è inteso sempre più come "servizio abitativo"³ – pubblico o sociale - volto ad alleviare le problematiche abitative di individui o famiglie che si trovano in una fase di temporanea difficoltà economica, entro una prospettiva di mobilità nel breve medio termine verso altre soluzioni abitative di mercato. Lungo questa linea, insieme alle analisi che mettono in evidenza i tratti sempre più ricorrenti dell'abitare temporaneo o dell'abitare multi-locale, l'interpretazione dell'abitazione come servizio è divenuta rapidamente il riferimento per azioni che mirano essenzialmente alla valorizzazione del patrimonio di edilizia residenziale pubblica esistente proprio a partire da una temporaneità dell'uso e da una finalizzazione specifica dell'alloggio sociale quale servizio in contrapposizione alla prevalente concezione per cui l'alloggio pubblico è di fatto assegnato a tempo indeterminato. Mentre diffusamente si alimenta un'interpretazione leggera e si rimanda ad un uso dell'alloggio come servizio, sul terreno delle pratiche sembrano emergere elementi che interrogano e mettono in discussione questa definizione proprio su quegli stessi fronti che risultano centrali rispetto allo sviluppo del discorso prevalente e al disegno di nuove politiche abitative sociali. Uno sguardo ravvicinato alle pratiche sembra mettere in evidenza una sorta di polarizzazione: da un lato, quando i servizi abitativi sono sociali (ovvero non direttamente pubblici e orientati verso fasce di ceto medio basso) ci si orienta e si auspica radicamento e permanenza, dall'altra quando i servizi abitativi sono pubblici, l'orientamento è a promuovere se non ad ingiungere turn over e mobilità.

Housing sociale e inerzia al cambiamento: la necessità di un modello abitativo, comunitario, gestionale

Nella maggior parte dei progetti di residenza collettiva orientati alla ricerca di un connubio tra contenimento dei costi, innovazione delle forme dell'abitare contemporaneo e sostenibilità finanziaria degli interventi, l'interpretazione dell'alloggio come servizio, la condivisione e l'agire collaborativo sono messi in gioco quali elementi centrali. In queste esperienze è esplicitato spesso un riferimento a modelli comunitari e per lo più centrati sulla prossimità e sull'integrazione nel progetto della residenza di una molteplicità di servizi e attività collettive. Emerge un tratto di criticità: per molti versi, proprio mentre si sostiene che l'idea dell'alloggio sia un servizio, un fattore a supporto di un'esistenza che in vari e differenti lidi potrà dispiegarsi, l'accesso stesso ai progetti abitativi è subordinato all'adesione ad un modello di organizzazione e gestione, nonché in senso più lato alla disponibilità ad investire nel fare e riprodurre una comunità localizzata (Bricocoli, de Leonardis, 2014; Bianchetti, 2014; Sampieri, 2011) nella veste di

³ È questa la definizione formale introdotta in Lombardia con la nuova legge Regionale n. 16/2016.

“inquilini responsabili, attivi e capaci” (Ferri, 2016, p. 27).

Come abbiamo avuto modo di discutere a proposito del modo in cui si vanno ridisegnando le forme di protezione sociale attraverso pratiche condivise di abitare (Bricocoli, de Leonardis, 2014), nuove politiche e interventi per l’abitazione sociale ridisegnano le condizioni per l’accesso all’abitazione in corrispondenza di dispositivi selettivi che privilegiano un’impronta comunitaria dei progetti e delle modalità di gestione delle abitazioni. Il richiamo alla comunità è esplicito sin nella fase di progettazione della residenza collettiva: si individuano i potenziali inquilini, si procede ad una progressiva selezione che prevede spesso la partecipazione a momenti di socializzazione e scambio nonché certamente a valutazioni sul profilo di reddito di singoli e nuclei familiari (Bricocoli e Cucca, 2016). I tratti che contraddistinguono i modelli diffusi nel nord Europa – in Germania la denominazione di questi progetti abitativi è testualmente “comunità di progetto” - *Baugemeinschaften* - e che rimandano ad un uso condiviso di spazi collettivi (nella formula del co-housing) sono trasferiti in modo assai ricorrente in numerosi interventi di housing sociale che vedono proprio nell’utilizzo e nella gestione collaborativa di una serie di servizi il terreno fertile per la produzione di una comunità di abitanti coesa che costituisce un elemento chiave della relazione tra inquilini e soggetto investitore.

In questi caratteri che si vanno affermando diffusamente come peculiari dei nuovi progetti di housing sociale intravediamo un paradosso importante. C’è uno scarto tra la retorica dell’abitazione sociale come servizio, come situazione transitoria, e le formule che permeano i progetti di housing sociale fortemente orientate alla condivisione, al radicamento, allo sviluppo di comunità e che sembrano rimandare ad una logica che potremmo dire “proprietaria”. In questo caso, i futuri abitanti vengono ingaggiati in un progetto che ha al centro l’abitare - letteralmente il “metter su casa” - in uno specifico luogo, in uno specifico contesto, entro specifiche condizioni, con un investimento sovradimensionato rispetto ad altre variabili e dimensioni del vivere (il lavoro, gli affetti, altre attività associative). In questo, il modello promosso dall’abitare condiviso e collaborativo nella costituzione di una comunità di abitanti che rimanda a forme di solidarietà tra pari esprime un ribaltamento di valori (Bianchetti, 2017). Certamente diversi erano i valori espressi da una cellula abitativa che in epoca moderna aveva costituito lo spazio privato a protezione di un individuo urbanizzato ed emancipato dai lacci della comunità di provenienza e che trovava affermazione altrove e non nel proprio contesto immediato di vita. Allo stesso tempo sembra in contraddizione con la nuova visione di una società urbana di cittadini altamente mobili che viene evocata proprio a supportare l’urgenza di innovare modelli e progetti abitativi sociali. Il modello di organizzazione che guida la selezione degli abitanti

e la produzione di legami di tipo comunitario nei progetti di housing sociale è certamente legato agli attori e ai modelli che sono in gioco nel finanziamento degli interventi. La promozione e la produzione di progetti abitativi sociali richiede certamente di definire e garantire condizioni di tutela a beneficio del soggetto promotore, e da questo punto di vista, un insieme di abitanti selezionati e progressivamente radicati nel loro contesto è una condizione di garanzia rispetto alla remunerazione nel medio e lungo termine dell'investimento.

Edilizia residenziale pubblica e inerzia al cambiamento: l'alloggio quale punto saldo nel mare della precarizzazione

Come si è visto, parallelamente al discorso sui nuovi progetti abitativi, la retorica sull'abitazione come servizio si è andata rapidamente diffondendo in corrispondenza di un dibattito critico sull'utilizzo del patrimonio di edilizia residenziale pubblica. In corrispondenza di un progressivo orientamento neo-liberale, nelle città europee si è dibattuto a lungo sulla possibilità di una valorizzazione e un utilizzo più efficace degli alloggi di edilizia residenziale pubblica esistenti. Si tratta di una questione complessa e articolata, che in Italia è stata in buona parte alimentata dalla svolta aziendalistica degli enti gestori che ha portato a misurarsi con attese di sostenibilità economica mai realmente verificate. Le inefficienze di lungo corso nella gestione degli alloggi e proventi da canoni di locazione assai irrisori hanno fatto da sfondo alle opportunità di mettere a reddito un patrimonio immobiliare cospicuo. Insieme ai programmi di dismissione e di vendita del patrimonio si sono avviati programmi di valorizzazione che prevedono una parziale destinazione dello stock esistente a inquilini in grado di corrispondere canoni più elevati.

Entro una logica di valorizzazione e uso più efficace dei beni patrimoniali di proprietà pubblica si è andato affermando un discorso centrato sul riconoscere all'alloggio sociale, e a quello pubblico in particolare, il valore di servizio. Sono evidenti le distanze dalle pratiche che si sono andate consolidando per circa un secolo. In un primo periodo, quando l'edilizia pubblica era tendenzialmente la risposta a una domanda abitativa di massa e legata ad una fase di crescita economica ed urbana, gli assegnatari di alloggi con contratti di locazione a tempo indeterminato erano lavoratori che godevano di contratti di lavoro pure a tempo indeterminato. Per un buon numero di questi, in tempi in cui la mobilità lavorativa e sociale era essenzialmente orientata a una carriera positiva e dunque ad una prospettiva di crescita, l'alloggio popolare a canone sociale ha rappresentato di fatto una sistemazione di transito temporaneo e al contempo una leva importante per la propria carriera sociale ed economica e per l'accesso ad un alloggio in locazione privata o in proprietà. In una fase successiva, a partire dalla metà degli anni '70, in corrispondenza della crisi del modello di produzione industriale

e dei sistemi di welfare nonché al disinvestimento nella produzione di nuova edilizia pubblica, gli abitanti dell'edilizia residenziale pubblica sono andati rapidamente cambiando: chi poteva si era trasferito altrove, chi è rimasto non aveva in genere molte altre opzioni e la sua posizione lavorativa ed economica è andata rapidamente degradando. A questo si aggiunge il fatto che, in particolare nei paesi in cui lo stock di edilizia pubblica è assai limitato, come è il caso italiano, i nuovi assegnatari selezionati sulla base di principi di giustizia distributiva, sono stati sempre più selezionati in corrispondenza di individui e nuclei multiproblematici, nei quali la scarsità di reddito è appunto una sola delle dimensioni problematiche. E' in corrispondenza di questi processi che, nel dibattito così come nel disegno di politiche, i quartieri pubblici si sono andati spesso trasformando da soluzioni ad un problema abitativo, a problemi essi stessi.

E' dunque questo lo sfondo entro il quale un'interpretazione dell'alloggio pubblico come 'soluzione transitoria' ha preso ampiamente e rapidamente piede sia nel dibattito corrente che nei dispositivi legislativi, come abbiamo visto per il caso lombardo. D'altra parte, una riflessione generale e alcune osservazioni ravvicinate alle pratiche consentono di mettere in evidenza una serie di questioni che sono generalmente sottorappresentate. L'idea che l'alloggio pubblico possa essere oggi assegnato come soluzione temporanea, quale forma di protezione sociale a tutela di un momento di criticità della vita individuale o familiare, mostra i suoi limiti nel confronto pratico con una struttura del mercato del lavoro che è fortemente contrassegnata da temporaneità, precarietà dei contratti, redditi bassi e discontinui (Castel, 1995). Data la scarsità dell'offerta, gli assegnatari di un alloggio di edilizia residenziale pubblica vivono generalmente condizioni lavorative e di reddito tali per cui è difficile che possa nel medio termine consolidare la propria posizione tanto da accedere ad altra soluzione abitativa. Nei fatti appare per molti versi difficile individuare riscontri effettivi di situazioni in cui la mobilità da un alloggio sociale a uno di edilizia privata sia stata possibile e supportata da un incremento di reddito e di posizione lavorativa. Ci sono dunque dei fattori di ordine strutturale che condizionano fortemente il quadro entro il quale si vanno ridefinendo le politiche abitative quali politiche propriamente sociali e non più eminentemente edilizie. Appare sempre più evidente che un uso dell'alloggio pubblico come servizio ad uso temporaneo si potrà affermare solamente a condizione di politiche di sviluppo e tutela dell'occupazione e di politiche e servizi sociali che siano attivamente in grado di supportare individui e nuclei familiari nel conseguimento di un grado di autonomia (in termini di capacità oltre che di reddito) tali da poter effettivamente consentire il rilascio dell'alloggio pubblico.

Una discussione pragmatica dell'interpretazione dell'alloggio pubblico come servizio ci spinge anche a considerare e a osservare attraverso

questa lente le diverse declinazioni di pratiche abitative che si dispiegano nei quartieri e negli alloggi di edilizia residenziale pubblica. E questo certamente è un terreno di grande interesse per una ricerca in campo urbano che sappia tenere in debita considerazione gli elementi di carattere simbolico e culturale, i fattori identitari, le logiche e le strategie che individui e collettività mettono in campo (Cellamare, 2016). In questa direzione, il caso di interventi di ristrutturazione di stabili e quartieri pubblici che richiedono forzatamente lo spostamento degli abitanti è una situazione che offre numerosi spunti di riflessione. Una delle esperienze pionieristiche di mobilità degli inquilini nell'ambito di un progetto di riqualificazione è stata quella del Contratto di quartiere attuato a Cinisello Balsamo tra il 1998 e il 2003 nel quartiere di Sant'Eusebio (Bricocoli, 2002; Armondi, Briata e Pasqui, 2008). Un recente lavoro d'inchiesta condotto da Eleonora Gnan (2017) sul processo e gli esiti del trasferimento di un buon numero di inquilini, anche solo all'interno di uno stesso palazzo, mette in evidenza la straordinaria complessità di questo processo, che ha richiesto un lavoro intenso e coordinato tra ente proprietario e gestore degli alloggi, responsabili tecnici, consulenti di supporto e servizi sociali. Gli argomenti a supporto della scelta di frazionare e ricomporre un certo numero di alloggi per meglio rispondere alle esigenze di nuclei familiari oggi (e in prospettiva) di minori dimensioni erano ottimi: *“Queste case così grandi per qualcuno cominciano a diventare faticose [...] L'ammontare delle spese era in parte legato alla metratura: se si scendeva da 113 a 54 mq ci sarebbe stato un risparmio...”*⁴ ricorda l'educatore professionale del Comune che, dal 1998, è un riferimento costante nel quartiere. Potremmo dire che si tratta di argomenti perfettamente in linea con un adeguamento del patrimonio di edilizia residenziale pubblica che insieme a una manutenzione straordinaria predispongono gli alloggi a meglio svolgere la loro funzione di servizio. Il conflitto che si è levato contro il progetto è stato intenso. E' emersa diffusamente una relazione di tipo proprietario con l'alloggio pubblico assegnato e che sull'alloggio si è investito anche in termini di risorse economiche, oltre che emotive: *“Ci piaceva avere una casa un po' bella e allora abbiamo cominciato a fare dei lavori: i pavimenti, le porte e i serramenti, il bagno... tutto a spese mie! Quando ho fatto una casa bella, come piace a me... arrivano e arriva la mazzata di cambiare! Ho fatto le modifiche per vivere meglio e adesso che sto bene, mi fate cambiare alloggio?”* e ancora: *“Mio marito aveva messo tutto a posto, aveva fatto tanti di quei lavori... non si poteva chiamare casa popolare!”*. È difficile in questi contesti, in cui la precarizzazione del lavoro ha avuto effetti dirompenti ed estensivi su molte altre dimensioni della vita, vedere come praticabile una interpretazione leggera dell'alloggio-servizio: *“Non credere che spostarti da una parte*

4 Tutti gli estratti di intervista sono a cura di Eleonora Gnan (2017).

all'altra non ha un costo: un mobile che sta lì da vent'anni se lo smonti non lo rimonti più. Senza lavoro e senza uno stipendio fisso perché i miei figli ancora non lavoravano... cosa fai? Ho fatto i conti e ho detto di no". Discutere e negoziare la possibilità di un cambio alloggio in un quartiere di edilizia residenziale pubblica è un'operazione che richiede una forte sensibilità per il fatto che l'alloggio si configura nelle diverse vite di singoli e famiglie come uno dei pochi punti saldi in una vita in cui molte altre dimensioni si sono fatte liquide. È per questo motivo che l'esperienza del cambio alloggio nel quartiere di Sant'Eusebio – che per chi ha seguito dall'esterno la vicenda può essere considerata di poco conto – ha costituito una questione di estrema importanza per le persone che l'hanno dovuta affrontare (Gnan, 2017). Per molti versi, si ha a che fare con processi di appropriazione che potrebbero essere rubricati come forme di privatizzazione: *"Ho chiesto all'impresa di mettermi la doccia [...] volevano farla in un modo che per me, in base a come è il bagno, non andava bene. Alla fine ho detto di lasciar perdere e ho messo la vasca da bagno [...] Dopo qualche anno ho tirato via la vasca e ho messo la doccia. La spesa l'ho fatta per conto mio!"*.

Per quanto il processo di mobilità a Sant'Eusebio abbia avuto esiti complessivamente apprezzati dagli inquilini stessi e costituito un'occasione per costruire una nuova rappresentanza e capacitazione degli abitanti, emerge in modo generalizzato che per chi è ha a disposizione risorse personali limitate, lasciare la casa dove si ha abitato per anni e trasferirsi, anche solo in una scala diversa da quella di partenza, rappresenta un trauma e il trasloco ha inevitabilmente comportato costi imprevisti e non sempre facili da sostenere insieme ad una sorta di ridefinizione del proprio sé e delle proprie relazioni.

Rimanendo sul terreno dell'edilizia residenziale pubblica, un'altra traccia di ricerca che vale la pena approfondire è quella del caso quasi paradossale costituito dalle pratiche di occupazione abusiva degli alloggi. Due recenti inchieste condotte a Milano da Emanuele Belotti⁵ e a Roma da Elena Maranghi (2016) mettono in evidenza che per molti versi l'interpretazione e l'uso che chi occupa un alloggio pubblico è assimilabile a quello di un proprietario privato. L'alloggio pubblico è mobilitato, può essere scambiato e passare di mano, e dunque assumere valore di scambio, essere oggetto di una gestione indiretta da parte di coloro che hanno disponibilità e controllano un certo numero di alloggi messi a disposizione di altri inquilini. Nella strategia abitativa dei suoi abitanti, l'occupazione dell'alloggio di edilizia pubblica offre un "surrogato" di patrimonio e nel "mercato nero" di questi alloggi, la casa assume per molti versi il valore di un bene di cui si è proprietari.

⁵ Il riferimento è al lavoro di ricerca sul campo realizzato da Emanuele Belotti nell'ambito della tesi di dottorato in Urban Studies attualmente in fase di elaborazione presso il GSSI de L'Aquila della quale sono tutor.

Mobili e immobili

Ci sono dunque delle cautele di cui tenere debito conto nell'estensione generalizzata di un'interpretazione che alleggerisce il peso dell'abitazione, ne fa un costruito leggero marcandone il carattere di servizio. Il rischio è della stessa natura di quello che hanno segnalato da tempo Richard Sennett (1998) e Boltanski e Chiappello (1999) nei loro importanti lavori sulle conseguenze che le nuove forme di capitalismo hanno sulle vite individuali, ovvero di considerare in modo indistinto le conseguenze che flessibilità e mobilità che connotano organizzazione dell'economia e del lavoro hanno sulle vite individuali. Le crescenti esigenze di produzione flessibile sul mercato del lavoro si sono tradotte in molti paesi, e certamente in Italia, in una flessibilizzazione "ai margini", che ha aumentato il divario tra insider e outsider e che incide in modo particolare su condizioni e scelte di vita dei giovani adulti (Jessoula et al. 2010; Bricocoli e Sabatinelli, 2014). Profondamente diversa è infatti la condizione di mobilità che contraddistingue i consumatori o i quadri di una multinazionale rispetto a quella di flessibilità e precarietà di un lavoratore atipico o interinale (Boltanski e Chiappello, 1999). In alcuni casi la mobilità è una scelta, fonte di nuove risorse e di crescita personale, in altri invece è imposta, è subita.

Come si è visto, traslazioni, implicazioni e riferimenti alle questioni dell'abitare sono evidenti: un conto è riferirsi all'abitare temporaneo e multi-locale dei "mobili", ovvero di coloro che hanno possibilità di scelta e per i quali l'opzione della flessibilità è condizione per valorizzare e migliorare la propria posizione sociale ed economica. Certamente essi esprimono una domanda abitativa e richiedono un'innovazione progettuale e regolativa che promuova risposte più adeguate che in alcuni casi devono integrarsi a politiche di supporto all'autonomia, come è il caso degli studenti e dei giovani più in generale (Bricocoli e Sabatinelli, 2014). Ben diverso è però il caso in cui alla mobilità delle condizioni lavorative corrisponde un'immobilità della condizione esistenziale. E' questa la situazione di coloro per i quali la flessibilità si declina essenzialmente nei termini di precarietà lavorativa e di intermittenza di un reddito modesto, in una maggiore dipendenza dalle proprie reti famigliari, in una posizione che è di immobilità non solo sociale ma anche spaziale e abitativa. È questa una condizione che costruisce insieme una 'misericordia di posizione' ovvero "relativa al punto di vista di chi la prova rinchiudendosi nei limiti del microcosmo" (Bourdieu, 2015, p. 41) e una forte identità che è radicata non solo nel quartiere in cui si abita, ma sin anche nel palazzo, nel civico, nella scala e poi certamente nell'alloggio che per molti costituisce l'unico punto fermo entro una sequenza di vicende personali e lavorative fortemente destabilizzanti.

La possibilità di praticare una definizione di casa come servizio presuppone dunque "una più ricca idea di abitare - azione, relazione, iniziativa degli abitanti, oltre che spazio-oggetto" (Tosi, 2008, p. 38). Richiede inoltre

di considerare e comprendere la molteplicità dei fattori (strutturali e contingenti, che afferiscono al contesto sociale e ad argomenti e implicazioni delle scelte personali) che orientano e influenzano le traiettorie abitative dei singoli (Clapham, 2005; Bricocoli et al., 2016). Queste indicazioni – circa un’interpretazione più articolata dell’abitare e non come semplice tetto sulla testa - sono state recepite solo in modo marginale dall’azione pubblica e dalle pur innovative proposte che talora si sono espresse su iniziativa del terzo settore (Tosi, 2008). In questo quadro, in assenza di un disegno di politiche che integri in modo assai più significativo politiche abitative e politiche sociali, attraverso concrete misure di promozione e sviluppo e di capacitazione dei soggetti più fragili, l’interpretazione dell’abitazione sociale quale servizio presenta criticità di non poco conto e richiede di essere messa in discussione.

Bibliografia

- Arondi S., Briata P., Pasqui G., a cura di (2008). *Qualità dell’abitare e nuovi spazi pubblici. Esperienze di rigenerazione urbana a Cinisello Balsamo*. Rimini: Maggioli Editore.
- Bianchetti C., a cura di (2014). *Territori della condivisione. Una nuova città*. Macerata: Quodlibet.
- Bianchetti C. (2016). *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*. Bari: Donzelli.
- Boltanski L., Chiappello E. (1999). *Le nouvel Esprit du capitalisme*. Parigi: Gallimard (Trad. It., *Il nuovo spirito del capitalismo*. Milano: Mimesis, 2014).
- Bourdieu P. (2015), *La miseria del mondo*. Milano: Mimesis (ed. orig., [1993] *La Misère du monde*. Paris: Éditions du Seuil).
- Bricocoli M. (2002). Uno sporco lavoro di quartiere. *Animazione Sociale*, 3: 54-63.
- Bricocoli M. (2013). Un tetto sulla testa a Milano: dibattito, politiche, fatti. *Imprese e Città. Rivista della Camera di Commercio di Milano*, 2: 108-114.
- Bricocoli M. (2014). Le peuplement, une notion intraduisible? Préface. In: Desage F., Morel Journal C., Sala Pala V., a cura di, *Le peuplement comme politique(s)*. Rennes: Presses universitaires de Rennes.
- Bricocoli M., Savoldi P. (2012). Habiter par projets. In: Berque A., de Biase A., Bonnin P., a cura di, *Donner lieu au monde: la poésie de l’habiter*, p. 334-349, Paris: Editions Donner Lieu.
- Bricocoli M., de Leonardi O. (2014). Le protezioni sociali ravvicinate. Sogni e incubi. In: Bianchetti C., a cura di, *Territori della condivisione. Una nuova città*. Macerata: Quodlibet.
- Bricocoli M., Sabatinelli S. (2015). Una precaria ricerca di autonomia. I giovani come osservatorio per una riflessione sulle politiche dell’abitare sociale. In: Manzo L.K., a cura di, *Mi generation. Il Piano di Governance delle Politiche Giovanili della Città di Milano (2013-2014)*. Milano: Comune di Milano.
- Bricocoli M. Sabatinelli S., Savoldi P. (2016). Innovare le politiche abitative in una città di proprietari. Progetti e sperimentazioni a San Donato Milanese,

- servizio monografico. *Territorio*, 77: 93-147.
- Bricocoli M., Cucca R. (2016). Social mix and housing policy: local effects of a misleading rhetoric. The case of Milan. *Urban Studies*, 53(1): 77-91.
- Castel R. (1995). *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*. Paris : Fayard.
- Cellamare C. (2016). Praticare la interdisciplinarietà. Abitare Tor Bella Monaca, servizio monografico. *Territorio*, 78: 26-92.
- Clapham, D. (2005). *The Meaning of Housing. A Pathways Approach*. Bristol: Policy Press.
- Crosta P.L. (2010). *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*. Milano: FrancoAngeli.
- Ferri G. (2016). *Starting up communities. Un Design Kit per l'abitare collaborativo*. Milano: Bruno Mondadori.
- Gnan E. (2017). *Abitare a Sant'Eusebio. Un'inchiesta a vent'anni dal Contratto di Quartiere*. Tesi di laurea in Sociologia, Università di Milano Bicocca, Relatori: Ota de Leonardis e Massimo Bricocoli.
- Hilti, N. (2013). *Lebensweltenmultilokal Wohnender*. Berlin: Springer.
- Jessoula, M., Graziano, P.R. and Madama, I. (2010). Selective Flexicurity' in Segmented Labour Markets: The Case of Italian 'Mid-Siders'. *Journal of Social Policy*, 39(04): 561-83.
- Maranghi E. (2016). Geografie abitative a Tor Bella Monaca: uno spaccato sulla domanda di abitare e il significato della casa pubblica oggi. *Territorio*, 78: 63-68.
- Rabaiotti G. (2011). La casa come servizio e quella riforma mancata che immobilizza il mercato. *Vdossier*, 2.
- Rifkin J. (2014). *La società a costo marginale zero. L'Internet delle cose, l'ascesa del Commons collaborativo e l'eclisse del capitalismo*. Milano: Mondadori.
- Sampieri A. (2011). *L'abitare collettivo*. Milano: FrancoAngeli.
- Sennett R. (1998). *The Corrosion of Character: The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*. Londra/New York: W. W. Norton & Company (Trad. It., *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sull'avita persona*, Milano: Feltrinelli, 1999).
- Tosi A. (2008). Le case dei poveri: ricominciare ad annodare i fili. In: Bonomi A., a cura di, *La vita nuda*. Milano: Triennale Electa.

Massimo Bricocoli

Professore associato di Tecniche e Pianificazione Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano dove insegna Housing and Neighbourhoods e Urban Ethnography ed è membro del collegio docenti del dottorato in Urban Planning Design and Policy. Si occupa di forme e modi dell'azione pubblica e del governo del territorio con particolare riferimento ai nessi tra politiche di welfare e politiche e politiche urbane, processi di organizzazione spaziale e sociale, rigenerazione urbana e politiche della casa.